

IDEE

«Europa,  
una potenza  
di valori»

Letta a pagina 22

ANTICIPAZIONE

# La nuova Europa «Potenza di valori»

ENRICO LETTA

**C**i sono, in questa ragge-  
lante assuefazione alla  
morte, le conseguenze  
di una perdita di senso che ha  
interessato la gran parte delle  
società europee negli ultimi  
anni e che viene da lontano.  
Siamo da tempo anestetizzati  
al dolore. E in larghi strati di  
quella che definiamo coscienza  
europea pare ancora co-  
gliersi un'accettazione acritica,  
senza troppi interrogativi eti-  
ci, del danno collaterale rap-  
presentato dalle "vite di scar-  
to". Prima i migranti, poi gli an-  
ziani, i poveri, le minoranze  
nelle periferie degradate. In u-  
na parola: i vulnerabili.

Quali che siano le cause socio-  
logiche di questa deriva, il trauma  
Covid, una volta metaboli-  
zzato fino in fondo, può tut-  
tavia costituire uno spartiac-  
que. Per la violenza e la rapi-  
dità con cui ha aggredito Pae-  
si da decenni sostanzialmente  
immuni a grandi tragedie col-  
lettive. E per la pervasività del  
virus che ha attraversato fron-  
tiere, divelto steccati sociali,  
sovertito certezze sulla soli-  
dità del nostro modello di svi-  
luppo e benessere. Benché non  
paragonabile per distruttività  
materiale a una guerra, la crisi  
Covid ne replica, però, i tratti  
della "cesura" storica: un taglio  
netto, drammatico, rispetto al  
"mondo di prima", ma anche  
l'occasione positiva, rigene-  
rante, di ricostruire le società  
europee su basi nuove.

In questo «passaggio epocale»,

per richiamare la definizione  
di Papa Francesco, la prima le-  
zione da cui ripartire in Euro-  
pa è che «tutti dipendiamo da  
tutti»: all'interno delle società  
e tra Stati membri. Dai com-  
portamenti di ciascuno di-  
scendono le sorti degli altri. È,  
a ben vedere, un inno al nesso  
inscindibile tra persona e co-  
munità, una chiamata alle ra-  
gioni della solidarietà e della  
sussidiarietà. Ad essa si ricol-  
lega la seconda lezione che, più  
che un monito, è un richiamo  
al senso profondo dell'Unione:  
pur con tempistiche e soluzio-  
ni diverse, infatti, nel com-  
plesso i grandi Paesi europei,  
messi di fronte alla scelta  
drammatica tra la tutela della  
vita e le ragioni dell'economia,  
hanno prevalentemente opta-  
to per la prima, benché consa-  
pevoli delle ricadute che que-  
sta decisione avrebbe avuto  
sull'economia e sul lavoro. Di  
nuovo: la persona, con i suoi  
diritti non negoziabili, al cen-  
tro. E il confronto con quanto  
avvenuto altrove (negli Stati  
Uniti, in Russia o in Brasile)  
pare suffragare l'auspicio del  
cardinale Martini che preco-  
nizzava la trasformazione del-  
la proiezione globale dell'Eu-  
ropa a un ruolo di «faro mo-  
rale e culturale». Da una in-  
fluenza economico-politica di  
matrice novecentesca, a una  
ritrovata centralità conquista-  
ta in virtù del nostro essere  
«potenza di valori».

Declinare politicamente que-  
sta «potenza di valori», e farne  
la bussola della ricostruzione  
in uno scenario rivoluzionato

dalla pandemia, è compito del-  
le classi dirigenti europee. La  
reazione alla crisi Covid delle  
istituzioni comunitarie sembra  
muoversi in questa direzione.  
Prima la Banca centrale euro-  
pea, poi la Commissione, con  
una rapidità e una forza d'urto  
senza precedenti, hanno lan-  
ciato tre messaggi fondamen-  
tali. Primo, l'Europa c'è ed è  
pronta a dispiegare tutte le e-  
nergie e tutte le risorse neces-  
sarie per la ripartenza. Secon-  
do, l'Europa è una comunità di  
valori, nella quale nessuno  
può e deve rimanere indietro.  
Vale per gli Stati, vale per i cit-  
tadini. Terzo, l'Europa si can-  
dida, in un nuovo ordine glo-  
bale dominato dal bipolarismo  
muscolare tra Stati Uni-  
ti e Cina, a essere, appunto,  
una «potenza» con la forza  
derivante dai propri valori e  
dalla propria identità.

È un passaggio di livello so-  
stanziale che, prima della vi-  
cenda Covid, sembrava del tut-  
to imprevedibile. Osservan-  
do le quattro grandi crisi che a-  
vevano colpito l'Europa dal  
2008 in poi – finanziaria (2008-  
2012), dei rifugiati (2013-2016),  
del terrorismo islamista (2015-  
2016), della Brexit (2016-2019)  
– si registrava infatti una pro-  
gressiva, apparentemente ine-  
sorabile, discesa dell'Unione  
nella scala di potenza a livello  
mondiale. Tardiva ed estem-  
poranea la risposta alla crisi ge-  
nerata dal crollo di Lehman  
Brothers, specie rispetto a  
quella statunitense. Confusa e  
in ordine sparso la conduzione

dei dossier migranti e terrorismo islamista dopo la recrudescenza delle guerre in Libia e Siria. Dirompente, nonostante una buona gestione del negoziato, il danno d'immagine provocato dalla Brexit, con l'uscita di un grande Paese come il Regno Unito, che pareva dire al mondo quanto poco conveniente fosse stare dentro l'architettura europea.

Un percorso illuminato solo dal «whatever it takes» di Mario Draghi del 2012, giunto a quattro anni di distanza dallo scoppio della crisi e originato soprattutto dalla capacità di leadership e visione dell'ex governatore.

Una parabola che, in assenza di altre soluzioni di continuità, poteva condurre l'Europa non solo all'irrelevanza negli affari globali, ma alla stessa disintegrazione del progetto politico e istituzionale entro il quale è da decenni collocata.

Abbiamo corso un rischio esiziale, dobbiamo esserne consapevoli. Abbiamo lasciato che in gioco ci fosse la stessa sopravvivenza dell'Unione. Il tutto soprassedendo sulla frattura forse più profonda e potenzialmente mortale: quella tra le istituzioni e i propri cittadini. Di qui la minaccia rappresentata dal ritorno dei nazionalismi, dalla degenerazione dell'ethos pubblico, da spinte populiste ovunque contrassegnate dalla paura, dal rifiuto aprioristico delle ragioni altrui, dallo svilimento di valori quali la solidarietà e la vita stessa di altri esseri umani. Le stragi del Mediterraneo, con la pervicace incapacità negli anni di costruire soluzioni all'altezza del fenomeno delle

migrazioni, sintetizzano con efficacia questo smarrimento valoriale e politico.

È, dunque, su questa Europa fragile, indebolita nella sua tenuta democratica e declassata nelle sue ambizioni geopolitiche, che si è abbattuto il virus. Poteva essere il colpo definitivo; è stato, invece, lo scatto per un cambio di passo e di visione. In altre parole, si è capito, a tutti i livelli, che non c'erano più margini di errore.

È grazie a questa acquisita consapevolezza che si è potuto, ad esempio, giungere al Recovery Fund lanciato dalla Commissione europea. Centinaia di miliardi messi a disposizione degli Stati membri, a partire da quelli più colpiti dalla pandemia. E grazie a questa mutazione di intenti che si è cambiata, archiviando la vicenda greca e gli errori a essa connessi, la natura del Fondo salva Stati, il famigerato

Mes, creando una linea di credito speciale dedicata solo alla modernizzazione dei sistemi sanitari, alla cura e alla prevenzione della salute dei cittadini in previsione di possibili altre emergenze di intensità paragonabile a quella avuta dal coronavirus.

Infine è grazie alla comprensione dell'intensità del disagio delle persone che è nata davvero l'Europa sociale. Quella del programma Sure, attraverso il quale per la prima volta nella sua storia l'Unione si fa centro di irradiazione di politiche pubbliche contro la disoccupazione e l'emarginazione. Non era mai accaduto, a causa soprattutto del veto del Regno

Unito (celebri gli scontri tra Jacques Delors e Margaret Thatcher o, dopo, tra Romano Prodi e i vari premier britannici succedutisi nel suo quinquennio alla guida della Commissione) pronto a contrastare qualsiasi virata sul terreno sociale. In questa chiave, la scelta Brexit, che pure è stata un passaggio traumatico, si è rivelata un'opportunità per progredire lungo direttrici in precedenza inesplorate: un'altra crisi trasformata da vincolo in opportunità.

In questa chiave la storia dei popoli replica dinamiche affini a quelle che caratterizzano la storia degli individui. Come una persona investita da un grosso trauma, infatti, l'Europa sta trovando la forza di rialzarsi e sta cogliendo l'occasione per diventare davvero adulta, ridisegnando, aggiornandolo, il suo modello di sviluppo intorno ad alcune grandi missioni: la sostenibilità ambientale, la coesione sociale, l'umanesimo tecnologico. E sta provando a farlo accettando per la prima volta di definire una "dottrina europea" nelle relazioni internazionali.

È una responsabilità epocale: difficile come lo sono le vere rivoluzioni, ma forse meno ostica di quanto sembri. Questo perché i presupposti della dottrina europea sono già iscritti nella nostra identità comune e nel paradigma di sviluppo umano, di pace e di benessere da cui si è originato il progetto dei padri fondatori. Un progetto da difendere e rilanciare contro ogni spinta alla disgregazione, all'annacquamento dei principi costitutivi, agli egoismi nazionali e partigiani. Una battaglia per una nuova Europa, finalmente e definitivamente, "potenza di valori".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il susseguirsi delle crisi dal 2008 a oggi ha avuto nella recessione causata dalla pandemia il suo compimento. Per uscirne l'Unione ha scelto di percorrere una strada di rilancio solidale del tutto nuova e realmente comunitaria ponendosi come esempio politico ed economico a livello globale**

## Il dossier di "Dialoghi"

"Dialoghi", trimestrale di Ac, pubblicato da A-ve, è in uscita col numero 2 del 2020. Ne anticipiamo questo intervento dell'ex presidente del Consiglio Enrico Letta sul futuro dell'Europa. Oltre a un articolo firmato da Matteo Zuppi sulla creatività pastorale, nucleo della rivista è il dossier "Cristiani ed ebrei" con contributi di Francesco Capretti, Brunetto Salvarani, Romano Penna, Massimo Giuliani, Piero Stefani e interviste a Riccardo Di Segni e Pierbattista Pizzaballa.

